Ecco in qual modo potrete economizzare benzina

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 26. - 29 Giugno 1919. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

FRANCESCO SAVERIO NITTI,
presidente del nuovo Ministero

La crisi. — Il nuovo ministero.
La Germania firma il trattato di pace.

Il ministero Orlando è crollato come un fico troppo maturo, ed è andato a spiaccicarsi per terra. Si poteva credere che avesse più muscoli, il ministero che ebbe l'onore e la fortuna di governare l'Italia, mentre l'Italia sfondava il malvagio petto dell'Austria! Ma forse l'on. Orlando aveva dissipato tutto il suo fiato nei troppi saggi di eloquenza lirica, con la quale riuscì per qualche tempo a tirarsi dietro, Orfeo minore e fortunato, le pietre e le belve del parlamento. E Sonnino che fu proclamato, non solo la trave maestra del gabinetto, ma la colonna di bronzo che sorreggeva l'impalcatura della patria, è caduto anch'egli, più silenzioso che mai, non si sa se arrabbiato o contento.

Ma in verità, avevamo più un governo noi? Avevamo tante cose più rare e incomparabilmente più belle: la vittoria, per esempio. Ma un governo, no. Questa.... cosa, semplice, comune, che ha persino la repubblica di Andorra, l'Italia grande e generosa non l'aveva. C'erano dei simulacri a Roma ed a Parigi. E verso Roma mille voci gridavano: « C'è bisogno di tutto: il mangiare costa un occhio; il vestire quell'altro; e il popolo ringiovanito dal ritornante flusso dei combattenti, vuole leggi fresche, giuste, pratiche; e ci occorrono più treni: e bisogna che i servizi pubblici ricomincino ad essere pubblici e ad essere servizi; e si deve regolare e pacificare questa inquietudine che si screpola in scioperi da tutte le parti ». — Da Roma si rispondeva: « Pazienza: noi siamo il vicegoverno, il ritratto del governo, offerto con affettuosa dedica al popolo italiano. Ma il governo vero è a Parigi, e fa fatti grandi come case. Noi rappezziamo i buchi, ricuciamo gli strappi; ma la veste nuova, o paese, non te la possiamo dare, finchè il sarto maggiore non torni da Lutezia ». — E noi, a portar pazienza, ed a guardare, almeno per conforto, a Parigi. E a Parigi non eravamo più gagliardamente rappresentati che a Roma. Ci venivano chiacchiere di là: promesse, confessioni; e dei *sì*, e dei *no*, e dei *ni*, — via di mezzo tra la speranza e la disperazione. — Ma non sentivamo una forza, una volontà netta: la conferenza della pace aveva nelle sue *coulisses* un'altra conferenza, tutta italiana, nella quale Orlando e Sonnino si mettevano d'accordo, poi si scordavano di nuovo, poi si riappacificavano; finchè un giorno vennero in Italia a chiedere applausi, e non si sa che cosa altro. Non dissero bene al paese quello che volevano: accettarono dei conforti, delle approvazioni che erano precise nelle intenzioni, ma divenivano vaghe subito, perchè incerta pareva l'anima di chi le chiedeva. Si è tirato avanti mesi e mesi, così, senza che i giorni si colorissero altro che di grigio.

Sulle basi granitiche della vittoria si deponevano balle di ovatta, otri di silenzio; e si elargivano proroghe e proroghe, quante non ne ottenne mai la consunta cambialetta del più disperato debitore. Perciò alla seduta del Parlamento sono stati spazzati via dei fantasmi, non degli uomini. Al Paese che chiedeva fatti, il Ministero ha riofferto ancora una volta il silenzio di Sonnino, e un po' di parole di Orlando, ma, per così dire, insonninite anch'esse, perchè non pubbliche, ma in seduta segreta, cioè a mille e quattro occhi, o giù di lì. Veniva fatto di pensare a quell'ingegnere Olivo che fu celebre per un quindici o venti giorni: « adesso, egli diceva, vi faccio assistere ai miracoli della mia invenzione che fa esplodere i proiettili a distanza ». E tutti mormoravano: « tra breve udremo lo scoppio. Oh come sarà bello! come sarà clamoroso! » E non è mai scoppiato nulla. A Parigi, se mai, sono scoppiate delle bombole di gas velenoso, preparato contro di noi; ma la grande fragorosa fiammata della giustizia per l'Italia dissanguata, sagrificata e vittoriosa, quella non s'è vista. Allora è scoppiato il ministero. E la parola « scoppiato » non è troppo detonante per la coserella che s'è dissipata, perchè scoppiano non solo le grosse bombarde, ma anche le gentili bolle di sapone.

E poi...! Ahi malinconia! Stanchi di tanti senili temporeggiamenti, stanchi del nulla, stanchi del dilettantesimo politico e diplomatico, abbiamo aspettato che, per i varchi aperti, irrompessero uomini e idee nuove. Ma vallo a trovare il nuovo, alla Camera! Nessuno di noi mostrò tanta ingenuità di mettersi alla ricerca di governanti veramente capaci; si sa che di quella grazia di Dio lì, noi non abbondiamo. Si son fatti alcuni nomi, per vedere chi, tra i meno incapaci, fosse il meno incapace. E abbiamo respirato ancora odore di vecchio. Oh robusta e tagliente bora del Carso! Oh grande aria del campo, oh uragani sulle vette di ghiaccio e sulla florida piana di Treviso! Nitti? Luzzatti? Boselli? brava gente, ma usata, troppo nota, divenuta comune, per noi, che non abbiamo avuto che quella davanti agli occhi da anni ed anni! Siamo avidi di storia, e ci ridanno ancora la preistoria: l'età della pietra, l'età del sonno, o delle ambizioni insonni. Niente di più. E il vecchio pastore dall'iracondia gelata e dalle gengive rosse, Giovanni Giolitti, è riapparso anch'esso. O morto, di dove vieni? Dalla neutralità faraonica, dal parecchio antidiluviano, dall'ombra, dalla burocrazia, dalle pastette elettorali? Questi sono i campioni che il Parlamento rioffre all'Italia che gli ha dato il fante. Son venuti avanti col loro vecchio fardello di preoccupazioni faziose: « Come si colorirà il Gabinetto? »

C'è la pace da fare, le rivendicazioni italiane da far riconoscere, il disagio economico e alimentare del paese da attenuare... Presto, pensate a questo. Ma no, dicono essi, adagio. Prima vediamo quelli che fanno tanto rumore di noci nel sacco di Montecitorio. Ci buttiamo verso Giolitti? O stiamo in equilibrio, tra gli uni e gli altri? Placheremo il Fascio? Addolciremo il rancore del Geova di Dronero? La Camera diventa tutto il mondo. Fuori di essa non c'è altro: non ci sono i combattenti, gli oppressi dal caroviveri, gli indomabili fiumani, i ritornanti nelle terre liberate.... Non ci sono che pochi punti cardinali: destra e sinistra, l'occaso giolittiano, la decrepita aurora turatiana. E Nitti, dopo avere tanto atteso e tramato, imprudente per l'impazienza, ingenuo per la troppa scaltrezza, raggiunge — ah finalmente — non l'ardente missione di ristoratore delle nostre fortune in cospetto del mondo, ma il potere, in cospetto dei deputati, dei capi divisione, degli elettori. E gli aneddoti di Montecitorio prendono il posto della storia.

Il primo passo del nuovo Ministero quale sarà? Un potente atto di governo? No, una cosa molto minore: una ribellione all'ottuagenario, per far capire agli antigiolittiani che il Ministero non è giolittiano: poi pronte scuse, il figliuol prodigo che scuote la polvere dei calzari e rientra nelle grazie del babbo che non scannerà nessun agnello grasso: spiegazioni, dilucidazioni, sorrisi: la ribellione fu un equivoco. Tutto questo per far capire ai giolittiani che il Ministero non è antigiolittiano. E vi vediamo figurare gente che durante la guerra non combattè, neanche moralmente. E altri che il giorno prima erano disposti a combattere ogni nittismo, perchè rima con giolittismo, all'offerta di un sottoportafoglio, son diventati indulgenti, ottimisti, e gridano: i' mi sobbarco. Si chiede passione, sincerità, sagrificio; e ci dànno freddo calcolo, manovre nella penombra, ambizioni egoistiche. Chi non ha amata la guerra, andrà a difenderla, ad esaltarla, e chiederà che essa fruttifichi....

*

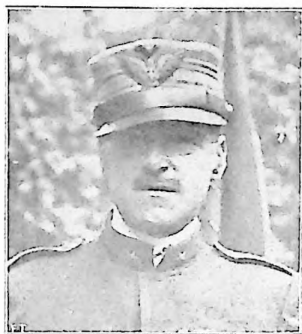
Intanto a Parigi si sparano allegre salve. La Germania cede. Protesta ma piega. Si butta a capofitto nella pace disperata, come s'è sprofondata nel mare la sua flotta. Si respira in Francia; la guerra è finita là; rimaniamo noi soltanto, isolati, con i nostri problemi, immobili, fossilizzati. Tittoni recandosi a Versailles, troverà i nostri alleati allegri, senza più preoccupazioni guerresche, giunti già alla riva dopo tanto tempestoso navigare. La povera Italia li seccherà con le sue mostruose pretese. La tragedia che interessava sopratutto Francia e Inghilterra è finita: ora c'è un atto staccato, tutto italiano, al quale i cari amici assisteranno per cortesia, ma con impazienza. Hanno voglia di tornare a casa, a godersela e riposare. Per intanto ci accusano di germanofilia. Perdoniamo: la vittoria è un vino generoso che dà talvolta alla testa.

Sebbene questa pace che la Germania accetta liberi da aspre preoccupazioni più gli alleati che noi, noi sentiamo di aver potentemente collaborato allo sforzo immane che ridusse l'orgogliosa Allemagna all'impotenza che ora le impedisce di nuocere. Apprendiamo dai giornali, che i nostri fanti son pochi e dispersi a Parigi. Ma se Parigi non avesse da ammirare tanto, e tanto giustamente, sè stessa, dovrebbe ricercarli questi fanti, ignari, semplici; quelli che son vivi, e quelli che si trovano nei cimiteri della Francia; dovrebbe veder in essi la nostra neutralità che salvò la prima volta Parigi, il nostro intervento che la salvò ancora, la vittoria del Piave che la salvò la terza volta poichè tolse la speranza di riserve alla Germania, la vittoria di ottobre, che fece crollare ogni difesa alle spalle del tedesco esercito invasore.

Sì, se Parigi non fu disonorata dal prussiano, se ora risplende di tutto il suo secolare splendore, ringiovanita, quando tanti la credevano decrepita come Babilonia, non è solo perchè molto meraviglioso sangue francese e inglese, e molto minor sangue americano fu versato: ma anche perchè noi amammo più l'ideale che la comodità, più il ferro e l'acciaio, che l'oro che impinguò la Spagna e la Svizzera e la Grecia; fu, anche, perchè non contammo i sacrifizi, nè i morti, nè il danaro che abbiamo dato alla gran causa che era la nostra causa. Noi non spariamo salve di gioia; prima di tutto perchè siamo discreti, e non vogliamo appropriarci la gloria degli altri come altri fecero con noi, per aver fatto per noi neppur la decima parte di ciò che noi facemmo per gli altri; e poi perchè non possiamo aver gioia di nulla, finchè c'è Fiume che dolora.

Ma se il cannone dovesse sparare oggi dovunque la Germania fu vinta, le rive del Piave, le doline del Carso, i monti del Trentino, il rigido Adamello, dovrebbero essere risonanti di rimbombi, raggianti di vampe, e coronati di fumi. Oggi a Parigi l'Italia è poco rappresentata. C'è Sonnino che fa le valigie, ci sono pochi soldati nostri, e un pugno di atleti e nulla più. Ma, invisibile forse al signor Clemenceau, e visibile alla storia che scriverà il vero, tra quelli che assisteranno alla pomposa cerimonia della firma del trattato di pace, tra quelli cui mirano irati le arcigne ombre di Guglielmo I e di Moltke e di Bismarck, trionfanti un tempo, umiliati ora nei nepoti, ci sarà l'Italia, silenziosa e magnanima, incapace di ingratitudine, incapace di avidità, alta, serena, severa, l'Italia che gli stranieri non vogliono conoscere e comprendere, e che noi sappiamo tutta luce, tutta giustizia e tutta amore, anche ingenuo talora.

Nobiluomo Vidal.

IL NUOVO MINISTERO NITTI.

Gen. Alberico Albricci (Guerra).

Contramm. Giovanni Sechi (Marina).

On. Francesco Tedesco (Finanze).

On. Carlo Schanzer (Tesoro).

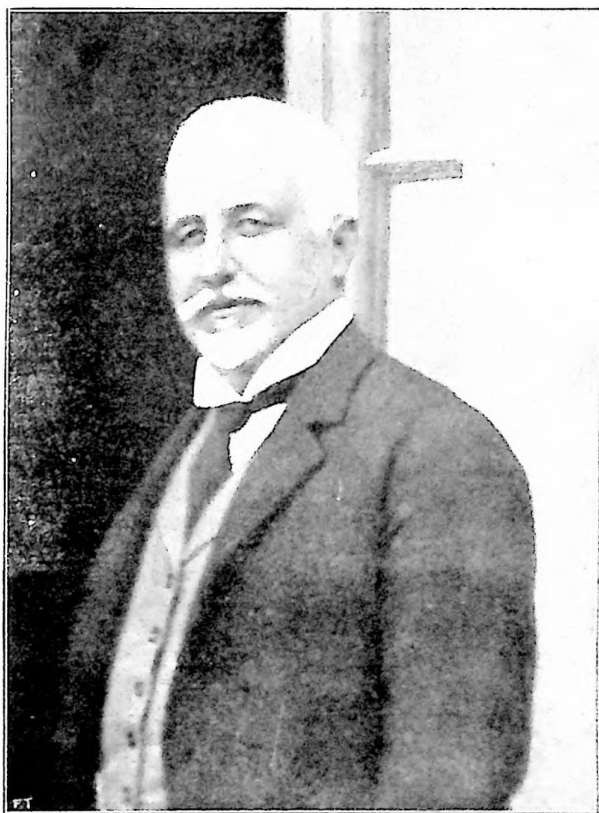
Il 19 giugno, riaprendosi a Roma la Camera, accadde quello che oramai a tutti sembrava inevitabile. Il malcontento, il disagio del Paese, non tanto per il complesso di difficoltà di ogni genere, prevedibili del resto, accumulatesi nel dopo guerra, quanto per l'insuccesso, non saputo evitare e subito dalla delegazione italiana per la pace a Parigi, si trovarono addensati nella Camera, ed immediatamente si scaricarono sul ministero, il cui capo, l'on. Orlando, ebbe appena modo di fare brevi dichiarazioni.

La Camera era ansiosa, impaziente di sapere, di conoscere, ed Orlando, inspirandosi ad una discrezione inevitabile in affari così delicati, si trincerò dietro la proposta di riunire la Camera in Comitato secreto. Fu un'abile mossa per evitare la questione grossa e obbligare la Camera a pronunciarsi politicamente su una questione di procedura: «discutere in seduta segreta la parte delle comunicazioni del governo concernenti la politica estera». Su questo punto, in mezzo all'ansietà ed all'agitazione della Camera, si venne all'appello nominale, e, come era facile prevedere, con 259 voti contro 78, fu respinta la proposta del presidente del Consiglio. Non era possibile dare più esplicitamente e più rapidamente il benservito al ministero Orlando-Sonnino. Un'ora dopo il presidente dei ministri annunziava al Parlamento che il ministero aveva presentate a Sua Maestà il Re le dimissioni.

Nazionalisti, giolittiani, nittiani, radicali, democratici, socialisti delle varie gradazioni, cattolici e moderati, repubblicani e conservatori, tutti eransi rapidamente trovati concordi nel buttar giù il ministero, messosi, con rispettabile abnegazione, fra la sete di verità del Paese e del Parlamento, e i non trascurabili riguardi e doveri internazionali.

Cominciate subito dalla Corona le rituali consultazioni, la designazione di Francesco Saverio Nitti risultò prevalente, in difetto di più precise indicazioni esplicite del Parlamento, e l'eminente uomo, ricevutane la facoltà dal Re, si mise alacremente all'opera senza sperare naturalmente di accontentare tutti, a cominciare dal Fascio parlamentare di resistenza dichiaratosi ostile ad intese coi giolittiani; e nella giornata di domenica, 22 giugno, egli si trovò col ministero composto con le personalità di cui qui diamo le notizie:

Francesco Saverio Nitti, presidente dei ministri e ministro per gl'interni, è nato in Melfi il 9 luglio 1868. È avvocato, professore dell'università di Napoli per il diritto finanziario e la scienza delle finanze, valente pubblicista, fondatore e direttore della *Rivista di Scienze Sociali*, facile e brillante oratore. Entrò alla Camera nel 1904 pel collegio di Muro Lucano, a lui sempre fedelissimo, e andò a sedersi a Sinistra come radicale ministeriale, divenendo una delle figure più rappresentative di quel gruppo nel quale Giolitti trovò i suoi più battaglieri sostenitori. Da Giolitti, infatti, il Nitti fu prescelto nel 1911 come suo ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, e come tale creò il monopolio di Stato delle Assicurazioni sulla vita. Caduto nel marzo del 1914 il Ministero Giolitti, Nitti rimase lontano dal governo fino all'ottobre 1917, quando, dopo Caporetto, caduto il così detto ministero nazionale presieduto da Boselli, e abbisognando più che mai la concordia nazionale, entrò come ministro del Tesoro nel Gabinetto Orlando, dando opera efficacissima alla propaganda per l'ultimo prestito di guerra, poi fu con la missione italiana agli Stati Uniti. Da ministro si dimise per vari dissensi pochi mesi sono in occasione del penultimo rimpasto. La sua uscita dal Gabinetto Orlando fu appunto interpretata come la mossa di un uomo che non voleva compromettere il proprio domani rimanendo in compagnia poco vitale, e gli avvenimenti sono venuti ben presto a dargli ragione.

Tommaso Tittoni, ministro per gli esteri, senatore, ministro di Stato, ed ora ministro degli esteri, è nato a Roma il 16 dicembre 1855. Aveva appena sette anni quando seguì in esilio in Francia e in Inghilterra suo padre, espulso da Roma dal governo pontificio quale membro del Comitato Nazionale Cavouriano che lavorava per l'annessione di Roma all'Italia. In Inghilterra compì gli studi, si rese conto del valore e del funzionamento delle istituzioni inglesi, e quando nel 70 ritornò col padre in Roma libera, alla cui università nel 1876 si laureò in legge, vi portò un temperamento esemplare, educato alla vita pubblica. Sedette infatti dal 1886 al 1896 alla Camera a Destra come deputato del III collegio di Roma e poi di Civitavecchia. Fuori dalla politica, attendeva alla propria azienda rurale quando, nel 1897, fu scelto come prefetto politico, prima a Perugia, poi a Napoli, dove, in occasione della visita fatta colà nel 1902 dal Re Eduardo VII d'Inghilterra, fu da questi segnalato, nei suoi suc-

Senatore TOMMASO TITTONI,
nuovo ministro degli Esteri e capo della Delegazione Italiana a Parigi

On. Alfredo Baccelli (Istruzione).

On. Achille Visocchi (Agricoltura).

On. Roberto De Vito (Trasporti).

On. Edoardo Pantano (Lav. Pubblici).

Ing. Dante Ferraris
(Industria, Comm. e Approvvigionam.).

On. Pietro Chimienti
(Poste e Telegrafi).

On. Ugo Da Como
(Assistenza Militare e Pensioni).

On. Cesare Nava
(Terre Liberate).

cessivi alti colloqui a Roma, come personaggio di molto valore diplomatico. Nel novembre 1902, per espressa volontà del Re, fu nominato senatore, e l'anno dopo Giolitti, ritornando al potere, lo prese seco come ministro per gli esteri: carica che egli tenne per più di due anni assumendo anche per undici giorni, nel marzo del 1905, quella insieme di presidente del Consiglio nell'intervallo fra le dimissioni del ministero Giolitti ed il sorgere del breve ministero Fortis col quale poi cadde nel novembre dello stesso anno. Fu mandato per poche settimane ambasciatore a Londra, di dove ritornò agli esteri col susseguente gabinetto Giolitti dal maggio 1906 al dicembre 1909; rinnovò per la penultima volta la triplice Alleanza, e ne fu scrupoloso osservatore. Non più ministro passò in diplomazia come ambasciatore d'Italia a Parigi dove rimase dal marzo 1910 al principio del 1916. I volumi dei suoi discorsi sono i più evidenti documenti della sua politica.

Luigi Rossi ministro per le Colonie, avvocato, professore universitario di diritto costituzionale, già commissario generale per l'emigrazione, è nato nel 1868 a Verona, del cui II collegio è deputato, di destra, dal 1904. Dal marzo al dicembre 1905, nel gabinetto Fortis fu sottosegretario di Stato per l'istruzione, e poi per la giustizia.

L'avv. *Lodovico Mortara* ministro di grazia e giustizia, è israelita, nato a Mantova nel 1855; primo presidente della Corte di Cassazione in Roma, fu nominato senatore il 26 gennaio 1910, noto per ingegno, dottrina ed opinioni favorevoli al riconoscimento dei diritti civili e politici delle donne.

Il contrammiraglio *Giovanni Sechi*, ministro per la marina, è nato a Sassari nel 1871. Uscì dall'Accademia Navale nel 1888 e fece rapida carriera. Nel 1901 pubblicò un'opera sulla strategia marittima per la quale ottenne la grande medaglia d'argento del Ministero della Marina. Durante la guerra di Libia, a Derna, riportò una ferita non lieve e fu decorato della medaglia di bronzo al valore. Durante la presente guerra comandò le navi *Vittor Pisani* e *Vittorio Emanuele*, finchè venne nominato sottocapo di Stato Maggiore della Marina aggiunto. Promosso contrammiraglio nel 1918, venne nominato sottocapo di Stato Maggiore effettivo.

Edoardo Pantano, ministro per i lavori pubblici, è medico siciliano, antico mazziniano, nato ad Assoro (Catania) nel 1842. Fu con Garibaldi ad Aspromonte nel 1862 e nel Tirolo e a Mentana nel '66 e nel '67. Entrò alla Camera come repubblicano nel 1886 per Giarre sedendo sempre fra i più battaglieri dell'estrema sinistra; fu Luzzatti nel 1906 a suggerirlo a Sonnino per attirarlo nell'orbita ministeriale affidandogli il portafoglio per l'agricoltura. Durante la guerra cuoprì il grado di maggior generale medico.

Roberto De Vito, ministro pei trasporti marittimi e terrestri, è abruzzese; nato nel 1873. Entrò alla Camera per Giulianova nel 1912, sedendo a sinistra. Nel ministero Boselli fu primo sottosegretario ai lavori pubblici, poi commissario generale per i combustibili.

Achille Visocchi, ministro di agricoltura, è nato a Napoli nel 1863, entrò alla Camera per Cassino nel 1900, ed ebbe presto la carica di questore della Camera. Nel gabinetto Orlando fu sottosegretario al Tesoro con Nitti.

Dante Ferraris, monferrino, ingegnere industriale e finanziere assunto ora, per la ritenuta sua competenza, ministro per l'industria, il lavoro, il commercio, gli approvvigionamenti e i consumi alimentari, non ha ancora cinquanta anni; fu già in Roma gerente della società editrice dell'*Idea Nazionale*; è presidente del Consorzio Nazionale degli industriali, consigliere della Banca Commerciale, della Fiat e di altre grandi imprese.

Pietro Chimienti, ministro per le poste e telegrafi, è nato a Brindisi nel 1864, è avvocato, professore di diritto costituzionale, entrò alla Camera per Brindisi nel 1900, propugnò fin che divenne legge la indennità ai deputati; per tre mesi tra il 1909 e il 1910 fu sottosegretario di Stato alla marina con Bettolo nel secondo gabinetto Sonnino.

Ugo Da Como, ministro per l'assistenza militare e pensioni di guerra, è nato nel 1869 a Lonato, di cui è deputato di sinistra dal 1904; divenne presto segretario della Camera. È avvocato; e nel Ministero Boselli fu sottosegretario al Tesoro con Carcano.

Cesare Nava, ministro delle terre liberate, è ingegnere, nato a Milano nel 1872, e andato come cattolico alla Camera per Monza nel 1909. Fu sottosegretario nel Ministero Salandra per le armi e munizioni.

Il generale *Alberico Albricci*, ministro per la guerra, è nato nel 1864. Proviene dallo Stato Maggiore. Durante la guerra fu addetto al Comando Supremo, poi comandò una brigata nel Trentino, e nel 1917, durante la ritirata, il 26.° Corpo d'Armata. Nella primavera del 1918 comandò il 2.° Corpo, e andò in Francia a dirigervi le operazioni delle truppe italiane.

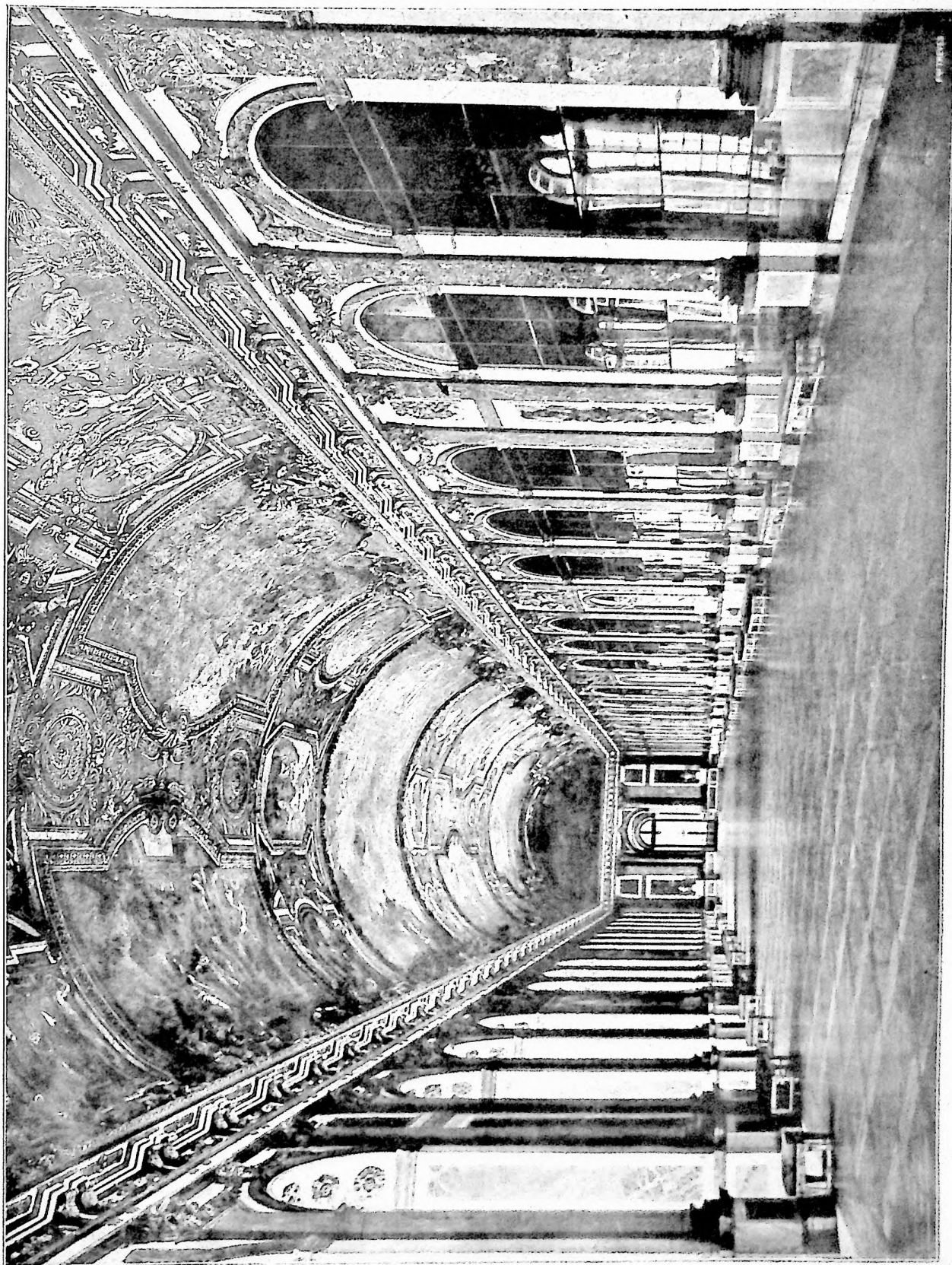
Di *Francesco Tedesco*, *Carlo Schanzer* e *Alfredo Baccelli*, rispettivamente ministri delle finanze, del tesoro e all'istruzione in precedenti gabinetti, fu detto ripetutamente nell' Illustrazione e non occorre qui aggiungere altro.

Sen. Vittorio Scialoja.

Sen. Guglielmo Marconi.

Sen. Maggiorino Ferraris.

Nuovi membri (con Tittoni e Crespi) della Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace.

LA GALLERIA DEGLI SPECCHI NEL CASTELLO DI VERSAILLES.

In questa storica galleria costruita e decorata dagli architetti **Hardouin, Mansart** *e* **Lebrun** *(1678-1684) venne incoronato Guglielmo I e proclamato l'Impero Germanico il 18 gennaio 1871; in questa stessa galleria verrà firmata l'odierna pace con la Repubblica Germanica sconfitta.*

BAUER, presidente.

DAVID, vicepresidente.

BELL, Colonie.

WISSEL, Economia.

NOSKE, Guerra.

SCHMIDT, Alimentazione.

IL NUOVO MINISTERO TEDESCO CHE FIRMERÀ LA PACE.

Versailles. - La partenza della Delegazione tedesca. - Durante il tragitto si verificarono le dimostrazioni ostili della popolazione.

PAESI E FIGURE DELLA DALMAZIA.

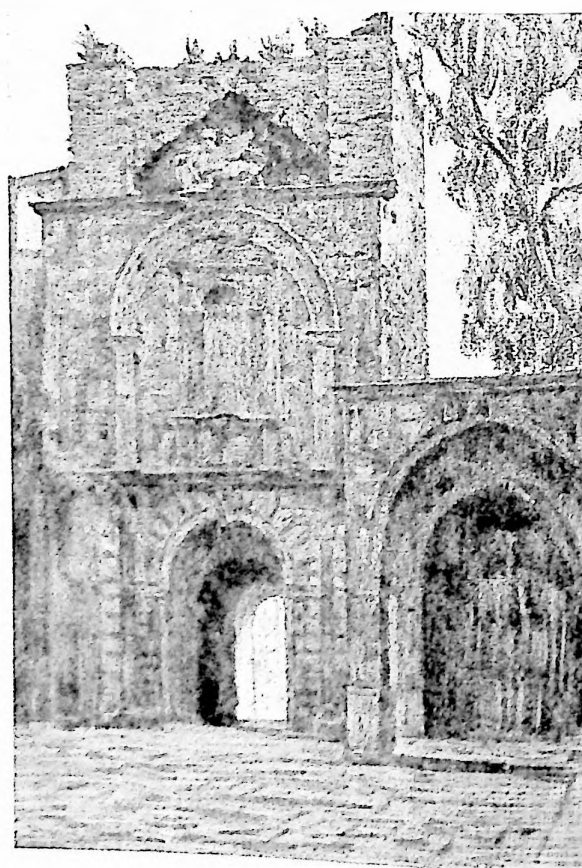
MORLACCO DI KIEVO.

Questi disegni sono tolti da una serie di studi fatti dal vero dal pittore I. Cantinotti, che saranno pubblicati in un album per cura del Governatorato della Dalmazia, sezione Propaganda.

PAESI E FIGURE DELLA DALMAZIA.

DONNA MORLACCA.

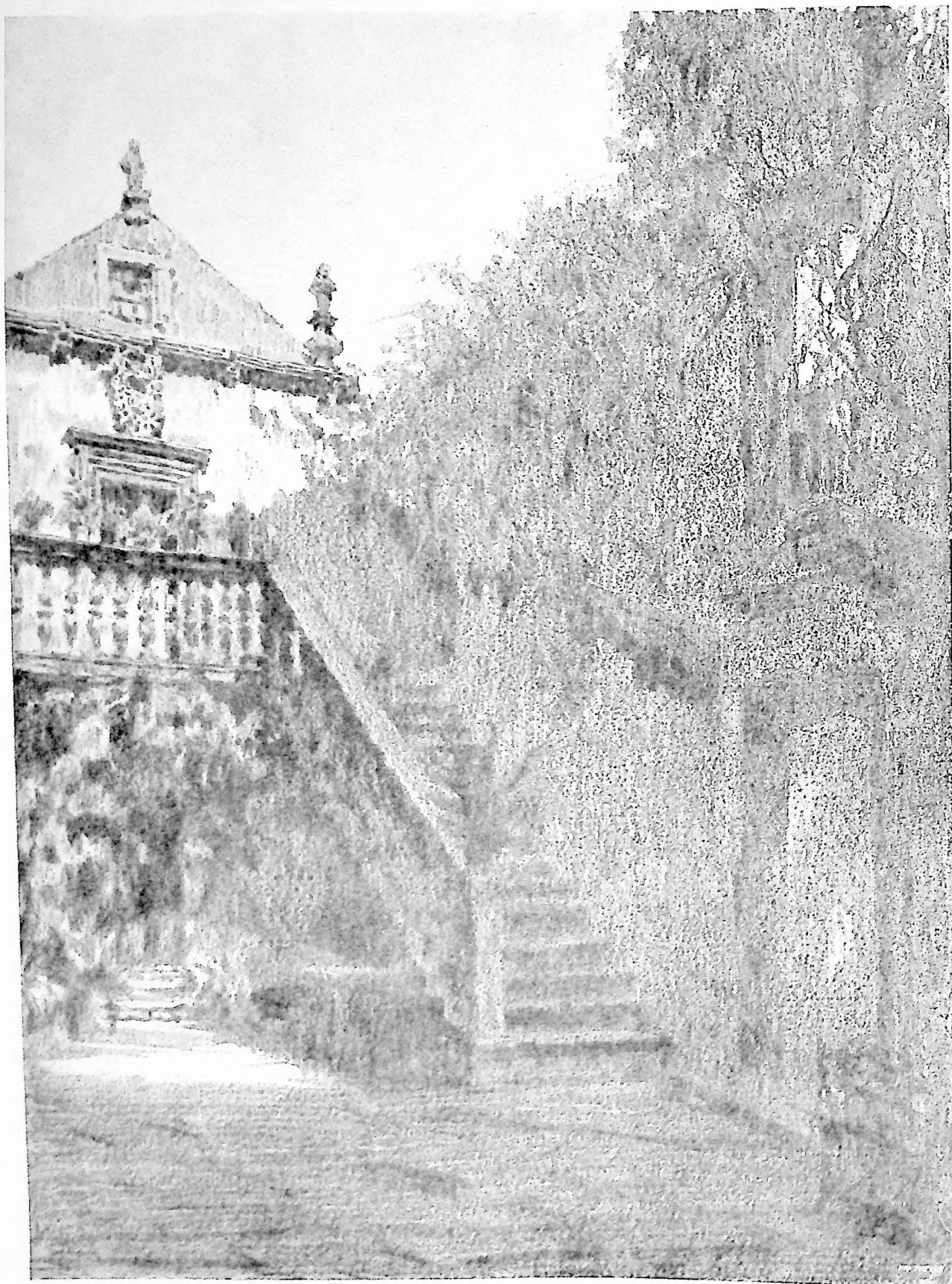
ALPIGIANO DI KIEVO.

CURZOLA. - ROVINE VENEZIANE.

CURZOLA. - PORTA DELLA CITTÀ.

(Disegni dal vero di Innocente Cantinotti).

PAESI E FIGURE DELLA DALMAZIA.

CURZOLA. - IL CASTELLETTO. *(Dis. dal vero di Innocente Cantinotti).*

PAESI E FIGURE DELLA DALMAZIA.

CURZOLA. - ARCHITETTURA VENEZIANA. *(Dis. dal vero di Innocente Cantinotti).*

L'INAUGURAZIONE SUL MONTELLO DI UN'ARA MARMOREA A FRANCESCO BARACCA.

Val Fontanelle, in Comune di Nervesa, ove precipitò il 19 giugno dell'anno scorso l'aviatore Baracca durante la battaglia del Piave.

Sull'incantevole declivio meridionale del sacro Montello, nel luogo ove cadde il maggiore Francesco Baracca, fra la *Busa delle rane* e le rovine della celebre Abazia di Nervesa, e precisamente sull'alto costone di Val Fontanelle presso Castelviero di Sovilla, già castello dei Bonaparte, è stata collocata un'ara marmorea in occasione del primo anniversario della morte del glorioso aviatore.

Il segno che consacra la terra ove cadde l'eroe consiste in una massiccia ara marmorea contornata da un fregio in ferro battuto, intrecciato ad austero e nobile disegno.

La lastra in pietra di Verona reca scolpita la scritta: « *Qui cadde — il maggiore Francesco Baracca — Asso degli Assi — il 19 giugno 1918* ».

Sopra l'epigrafe è il medaglione in bronzo che riproduce l'effigie rassomigliantissima del Baracca in vista del fiume sacro, fra i due simboli che adornavano il suo velivolo: l'ippogrifo e il cavallo rampante.

La pietra anche reca scolpite le firme autografate de' genitori Enrico Baracca e Paolina Biancoli-Baratta, a cura e spese de' quali venne l'ara eseguita, pregevole opera della ditta A. Solazzo di Bologna, su disegno dello scultore bolognese prof. Gaetano Samoggia.

Il bel ricordo marmoreo, coperto subito di numerose corone, di fronde di quercia e di una pioggia di fiori olezzanti, venne inaugurato la mattina del 19 corrente, presenti lo zio Angelo Baracca e i congiunti dell'Estinto, tutto il popolo di Nervesa e del Montello, e rappresentanze cospicue dell'Esercito, della Provincia, dei Comuni contermini e delle Associazioni combattenti e mutilati. Una larghissima rappresentanza di Lugo, patria dell'Eroe, ha seguito il sindaco che col gonfalone della città, scortato da' valletti, recava l'omaggio estremo de' concittadini.

La cerimonia inaugurale il 19 giugno. *(Fotografie Ferretto).*

Pronunciarono, fra altri, nobili discorsi il prefetto di Treviso conte Bardesono de Rigras, intervenuto anche in rappresentanza di S. E. il ministro di Stato P. Bertolini, deputato del collegio di Montebelluna; il sindaco di Lugo cav. dott. Giovanni Covelli Grappadelli e il cav. Battistella per il Comune di Nervesa. Hanno telegrafato il Re, il Duca d'Aosta, il ministro della Guerra, parecchi generali, alte autorità. Gabriele d'Annunzio scrisse dicendosi dolente di non poter intervenire, dovendo per il 19 trovarsi a Roma « di guardia ». Mentre si iniziava la cerimonia, nel cielo del Montello comparvero numerosi aeroplani della squadriglia di Trieste, che fu già comandata dal maggiore Baracca.

Essi vennero a rendere omaggio alla memoria del glorioso comandante, volteggiando a bassissima quota, quasi a sfiorare con un bacio d'ali l'ara sacra. La cerimonia riuscì pertanto commovente.

Presso l'ara marmorea, su la sommità del colle delle Fontanelle in Comune di Nervesa, sarà eretto il monumento nazionale.

XI.

L'uccello del Paradiso.

Faccio tanto di cappello. — A chi? — Statemi a sentire. — La signora Anna Corelli era la moglie del signor Giovanni Ardèo, celebre ornitologo. Ma la scienza degli uccelli — perchè, lo sapete, l'ornitologia è la scienza degli uccelli — non interessava quella degna signora; e un bel giorno, seccatasi di vivere fra troppi uccelli impagliati, piantò l'occhialuto marito ornitologo, e si diede alla pazza gioia. Siamo nell'epoca dei nuovi ricchi e della sovrabbondanza del denaro: non vi stupirete dunque se alla signora Corelli, bella, intelligente e ancor giovane, la pazza gioia recò fortuna. I pescicani hanno pagato e pàgano; ed ella paga un pescicanetto dell'amore (spiantato, dunque, e canaglia), bel ragazzo, del quale — quando ci vien presentata alla ribalta — è follemente innamorata. E, naturalmente, possiede anche un palazzo, ove dà dei ricevimenti di gran lusso. Noi, per esempio, assistiamo a quello dato in onore — indovinate un po'? — del solito re africano spodestato.

Ma il marito ornitologo è anche un buon diavolo di filosofo. Ognuno impagli a suo modo, par che pensi; e lascia che la moglie impagli come più le talenta. Non solo: le permette, anche, di venir in casa, una volta al mese, per vedere la figliola ch'ella gli ha abbandonata, e che si è fatta grande, gentile e bella, bella come lo è la signorina Valsecchi, la giovine e promettente attrice della compagnia di Virgilio Talli che impersona Donatella, la giovinetta figlia dell'impagliatore e dell'impagliatrice. Allorchè, una volta al mese, la signora Corelli fa la sua visita, son liti d'inferno tra moglie e marito. Lui, insomma, afferma e sostiene che la bellezza della vita sta negli uccelli impagliati; lei è di una opinione contraria. E la figlietta, che assiste a tali discussioni ornitologiche, un bel giorno è presa dall'uzzolo di vedere chi fra babbo e mamma abbia ragione: cosicchè, pur adorando e venerando il papà scienziato, lo pianta, e va a stare con la mamma. Era da aspettarselo.

Con quel mutamento di domicilio — era da aspettarsi anche questo — nasce un sacco di guai. Il pescicanetto del quale vi dissi si accende di desiderio per Donatella; e Donatella si innamora di lui. Il patatràc sta per succedere la sera in cui si è offerto il ricevimento al re africano spodestato. Gli invitati se ne sono andati a casa; i lumi furono spenti; nel salotto illuminato dalla luna, Mimotte (si chiama Mimotte il pescicanetto) sta inebriando di parole la sua piccola vittima. Ma la madre, che era in sospetto e stava in agguato, piomba dentro al momento opportuno, getta un urlo, e cade a terra svenuta.

Nel terzo atto — credo abbiate capito che vi racconto, malamente, ma il meglio che so, l'argomento di una commedia — nel terzo atto Mimotte racconta invano, ad una tenda, che sa di essere un poco di buono, ma che ora si sente innamorato per davvero di Donatella, e che forse questo amore lo redimerebbe. È inviato a passeggiare, o a farsi redimere altrove. Dopo di che, la signora Corelli si confessa a sua figlia, le chiede perdono di averle montata la testa, e la convince ch'è assai meglio, e prudente, ch'ella ritorni a vivere col babbo scienziato e impagliatore.

Questo è *L'uccello del Paradiso* di Enrico Cavacchioli. Come vedete, e per male ch'io ve l'abbia raccontata, è una vecchia, assai vecchia commedia. Vecchia nella favola, nelle vicende, negli episodi, nella costruzione, nella tecnica: vecchia nei tipi e nei caratteri. Dio mi guardi dal farne un appunto all'autore, per lo meno per ciò che riguarda la favola. *Nihil sub sole novum.* E se, volente o nolente, il Cavacchioli ha trovato lo spunto o l'inspirazione nell'*Autre danger* di Maurizio Donnay o nella *Marianna* di Paolo Ferrari, egli avrebbe il diritto di ridere sul muso a coloro che glielo rimproverassero, così come Marco Praga rise sempre sul muso a chi sentenziava che la *Moglie ideale* viene dalla *Parisienne* di Henry Becque. Se un giovane di gran talento — qual è indubbiamente il Cavacchioli — sapesse rifarmi *La dame aux camélias* o, magari anche, *Il padrone delle ferriere*, in modo da trasformare il capolavoro dumasiano in qualcosa che non fosse più uno dei più belli esempî di letteratura romantica, ma qualcosa di diverso e di nuovo, e in modo che il polpettone dell'Ohnet diventasse vita vissuta, mi inchinerei fino a terra. Ma io son qui a domandarmi come mai il Cavacchioli, senza trasformare di molto una vecchia favola, senza avere osservato da un punto di vista nuovo una vecchia situazione drammatica, senza aver nulla innovato nella tecnica, senza aver presentato in luce nuova dei vecchi tipi, sia riuscito a farsi applaudire ed ammirare dal pubblico, e lodar dalla critica, non solo, ma ad apparire un innovatore, a mettersi nella schiera di coloro che si presentano a noi quali i riformatori del teatro italiano. E poi che c'è riuscito, ve lo dicevo all'inizio di questa mia lunga tiritèra, faccio tanto di cappello. Perchè è a lui che lo faccio.

Vediamo un po', e cerchiamo di capire. L'opera ne vale la pena; ed il caso è curioso.

Il Cavacchioli (con innegabile ingegnosità, gli ha detto uno dei suoi critici) ha cominciato col chiamare l'opera sua non dramma o commedia — come si accontentavano di fare sin qui gli autori di teatro — ma « confessione ». Il pubblico — il nuovo buon pubblico che si sta educando — si mette in allarme di fronte a questa nuova nomenclatura, e anche, un pochino, in soggezione: da un po' di tempo in qua legge sui manifesti: « sogno », « grottesco », « avventura », « cromatismo », « ipoclepsi ». — Attento — dice ogni spettatore a sè stesso — questa non è roba qualunque, e, soprattutto, non è roba da pigliarsi a gabbo. — Ma ciò ha un'importanza molto relativa. E, forse, non è neppure ingegnosità e furberia, nè una piccola posa, nè una innocua idiosincrasìa. È forse, soltanto, un tenue tributo pagato alla moda. Può mettere in allarme e in soggezione un grosso numero di spettatori, ma poi non salva l'autore s'egli non ha dell'ingegno e se l'opera sua, comunque la chiami, non interessa o non diverte o non appassiona. E però il Cavacchioli, non con innegabile ingegnosità, ma con evidentissimo ingegno, ha fatto assai più: ha introdotto nell'opera sua.... uno scheletro. Uno scheletro, se si può dire, in carne ed ossa, o per lo meno in *frac* e cravatta bianca: insomma, un uomo che invece di una testa porta sulle spalle un teschio, e che vuol essere un simbolo, « il senso dell'opportunità », se debbo credere a un commentatore degno di fede. E il giochetto (dico il giochetto senza dare alla parola un senso di dispregio) gli è perfettamente riuscito. Ancòra una volta, faccio tanto di cappello. Se darla ad intendere e strappare un successo è lo scopo di un autore (e perchè non dovrebb'esserlo?), Enrico Cavacchioli è un maestro.

Darla ad intendere? Un momento! Non vorrei che Enrico Cavacchioli, se mi legge, di queste tre parole se ne avesse a male! Io so ch'egli è un artista coscienzioso ed un onesto scrittore. E so che se riesce a darla ad intendere al pubblico, è perchè, prima, è riuscito a darla ad intendere a sè stesso. Per qual ragione e in che modo? Non saprei dirlo meglio che con le parole di un suo amico e collega in critica teatrale, l'Albini: « Il Cavacchioli scrive poesie, ed è sentimentale come un vecchio mandolino, nostalgico come l'orologio col *cucù*. Si intenerisce innanzi ai peschi fioriti; il chiaro di luna lo fa rabbrividire: l'innocenza e il candore lo affascinano! Che mortificazione per uno che vorrebbe invece essere perverso e peccaminoso come Salomé: per un futurista abbacchiatore di stelle! Per vendicarsi, per reazione e per rabbia, Cavacchioli poeta insulta e schernisce la primavera, calpesta i fiori di mandorlo, e chiama la luna « vecchia *cocotte!* » In critica, in arte drammatica Cavacchioli è, a suo marcio dispetto, moralista, virtuista, puritano quanto la lega pel buon costume; e tuttavia gli è intollerabile questo quacquerismo, ragione per cui reagisce come e quanto può contro la sua natura, irridendo e bestemmiando i suoi santi, usando parole crude e parole grosse, per illudersi e per illuderci d'essere cinico ed iconoclasta.... »

Ed ecco *Lui*. Perchè così, con un *Lui*, semplicemente, è indicato il personaggio introdotto dal Cavacchioli ne *L'uccello del Paradiso*, lo scheletro in *frac* e cravatta bianca, che vorrebbe essere la gran trovata di questo dramma chiamato « confessione ». Trovata? Ecco, ascoltando il dramma e udendo discorrere quel *Lui*, io ero tratto fatalmente a ricordare il *De Ryons* dell'*Amico delle donne*, il *Diavolo* del Molmar, e, più confusamente, non so quali altri personaggi del repertorio antico e moderno. E il giorno dopo, leggendo l'articolo critico di Renato Simoni, vidi che non ero stato il solo a ricordarli. Senonchè, il *Diavolo* nell'omonima commedia e De Ryons nell'*Amico delle donne* sono il perchè, sono il fulcro, sono l'essenza stessa delle opere alle quali appartengono, e senza di essi le azioni sceniche dai due autori immaginate non potrebbero svolgersi più. Togliete *Lui* all'*Uccello del Paradiso*, e l'*Uccello del Paradiso* rimarrebbe in piedi ugualmente, e l'azione si svolgerebbe tal quale. Perchè *Lui* non influisce menomamente sui sentimenti e sui movimenti dei personaggi. È per incitamento di *lui* che Donatella abbandona il babbo impagliatore? No. È per suggestione di *lui* che il Mimotte si accende di desiderio per Donatella e che questa si innamora del Mimotte? No. È per un avvertimento di *lui* che la madre spia i due giovani e li coglie in flagrante? No. (E, quand'anche fosse, non ci sarebbe certamente bisogno di *lui* perchè quella donna disgraziata sentisse il pericolo e lo sventasse.) È per opera di *lui* che il Mimotte al terz'atto si sbottona e si dilania? No. È per volere di *lui* che la madre si confessa e sospinge la figlia a ritornar presso il padre? No. *Lui*, dunque, è una inutilità, è una appiccicatura. Vorrebb'essere il commentatore. Ora, se all'azione è necessario un commento, un personaggio di tal fatta — come ben disse il Simoni — diventa « una bella comodità. Dispensa i personaggi dal dovere elementare d'avere un contenuto psicologico che si riveli con le piane parole che dicono le cose che si vogliono dire e insieme con le più difficili parole che tradiscono le cose che si vorrebbero nascondere ».

Ma poi, occorre il commento nell'*Uccello del Paradiso?* Eh no, buon Dio! Tutto vi è così semplice, così chiaro, così evidente e, l'ho già detto e mi consenta l'autore di ripeterlo, così noto, così risaputo, così già visto e già ascoltato! N'era tanto persuaso lui, l'autore, che fosse nota e risaputa la storia di Anna, di Ardèo, di Donatella e di Mimotte, che, per porla in luce nuova e farla apparir nuova, vi ha messo di mezzo il *Lui*. Cioè, ha creduto di metterlo di mezzo, e ve lo ha, soltanto, appiccicato. A me, ha fatto un po' l'effetto che fa la *Commère* nelle *Revues* parigine.

E allora? Allora, poi che l'effetto di sorpresa, direi di intontimento, sulla massa del pubblico fu raggiunto (per lo meno a Milano e a Torino; a Roma, mi dicono, il pubblico non ha abboccato; ma non è detto che il pubblico romano sia più intelligente degli altri), bisogna riconoscere che il Cavacchioli il suo giochetto lo ha fatto con un grande talento, con una bella bravura. E perciò, ancòra e per l'ultima volta, gli faccio tanto di cappello. Ma giochetto, non mi par dubbio, e dissi perchè. Teatro nuovo, riformatore, rivoluzionario, no.

Esecuzione squisita.

Fra le quinte, o dietro il fondale, o nascosto da un uscio, si sente Virgilio Talli, un direttore come pochi ne ebbe il palco scenico nostro. La sua intelligenza, il suo intuito, il suo amore, la sua fede, la sua tenacia si riflettono sulla scena nei frutti magnifici ch'egli offre al pubblico con la bocca con i gesti con gli atteggiamenti degli attori ch'egli dirige e ammaestra. Che posso dirgli per dirgli l'ammirazione di un vecchio topo di palco scenico? Ch'egli è il Toscanini della nostra scena di prosa. Gli basta?

24 giugno.

Emmepi.

IL PITTORE CESARE TALLONE, MORTO A MILANO IL 21 GIUGNO.

L'artista nel suo studio.

NECROLOGIO.

Cesare Tallone era nato a Savona nel 1854, ed è morto il 21 di questo mese a Milano, quasi improvvisamente, quando pareva aver superato il periodo acuto del male che da qualche mese lo affliggeva.

Giovinetto aveva frequentato i corsi dell'Accademia di Brera e nella scuola di Giuseppe Bertini si era subito fatto notare come uno degli allievi più promettenti. E infatti, appena lasciata la scuola, vinse subito un concorso col quadro: *Una vergine cristiana*, che più tardi sviluppò in più ampia composizione a cui diede il titolo di *Trionfo del Cristianesimo*. Questa grande tela mandata alla prima Esposizione Nazionale di Belle Arti in Roma nel 1883, poteva far presagire in lui un campione della pittura storica, che in quel tempo aveva ancora degli ammiratori; ma a quella stessa mostra egli aveva inviato anche un ritratto d'uomo il cui successo fu tale da offuscare quello del grande quadro storico, e da mettere di colpo il suo autore in prima linea fra i giovani pittori italiani. Il ritratto venne acquistato dallo Stato ed è oggi ancora una delle opere più rimarchevoli della Galleria Nazionale di Arte Moderna in Roma.

Da quel giorno il Tallone si dedicò quasi esclusivamente al ritratto ed è in questo campo ch'egli trovò i suoi successi più clamorosi e la celebrità. Nominato direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo vi divenne subito popolarissimo e vi formò dei buoni allievi, finchè, morto il Bertini, venne chiamato a succedergli quale professore di pittura nell'Accademia di Brera.

Ma durante la sua dimora a Bergamo, le frequenti gite nelle bellissime valli di quelle prealpi lo avevano innamorato del paesaggio, inducendolo ad uscire dal genere di pittura a lui abituale per fermare di tanto in tanto sulla tela le impressioni che in lui destavano quei maravigliosi spettacoli della natura.

Ma, salvo qualche rarissima eccezione, egli non espose mai questa parte dell'opera sua, che resta quindi tuttora ignota al pubblico che visita le mostre d'arte. Se l'Accademia di Brera vorrà riunire, come noi confidiamo, in una Esposizione postuma i dipinti del compianto maestro, questi paesaggi potranno costituire una nota di novità interessantissima e riservarci forse una rivelazione.

Il Tallone aveva larghe e sincere amicizie fra gli artisti ed era popolare anche tra il pubblico milanese che s'era abituato al singolare contrasto tra la severità della sua *redingote* nera e cravatta bianca e certe abitudini di una *bohème* ormai superata, ma alla quale il Tallone s'era, durante tutta la vita, mantenuto fedele.

— *Francesco Gnecchi*, morto il 14 giugno a Roma, nell'Istituto Kinesiterapico, dove era da mesi ricoverato, e in istato di detenzione perchè coinvolto nel processo per l'esportazione dei cascami di seta, era una delle personalità notissime di Milano. Nato qui, nel 1847, da famiglia di industriali in seta, crebbe nell'industria avita. Ebbe la passione del raccoglitore d'arte antica e di numismatica. La sua casa, ricostruita artisticamente in via dei Filodrammatici, è un vero museo d'arte. Col fratello Ercole iniziò raccolte numismatiche importanti; la sua collezione di medaglioni romani non è forse superata da nessun'altra: illustrò le monete della zecca di Milano, quelle dei Trivulzio: fondò, nel 1885, la Società Numismatica Italiana e la relativa *Rivista numismatica*; illustrò con speciali manuali, i *Tipi monetari di Roma Imperiale* e le *Monete Romane*, e la *Bibliografia delle Zecche Italiane*; pubblicò, col fratello Ercole, anche una statistica degli autografi manzoniani; appartenne alla Commissione del Medagliere Civico, in Castello; e fu, un trenta anni sono, anche consigliere comunale. Politicamente figurò sempre come conservatore cattolico.

— Vera illustrazione della scienza italiana fu il prof. *Luigi Luciani*, morto a Roma il 23 giugno. Era nato ad Ascoli Piceno il 23 novembre 1842. Le sue pubblicazioni scientifiche numerose, e specialmente un suo trattato generale di fisiologia, lo fecero conoscere in Italia e fuori. Teneva da lunghi anni la cattedra di fisiologia nell'Università di Roma succedutovi al Moleschott: e dal 1905 apparteneva al Senato. Era anche membro dell'Accademia dei Lincei, e di altre.

MEDAGLIE D'ORO.

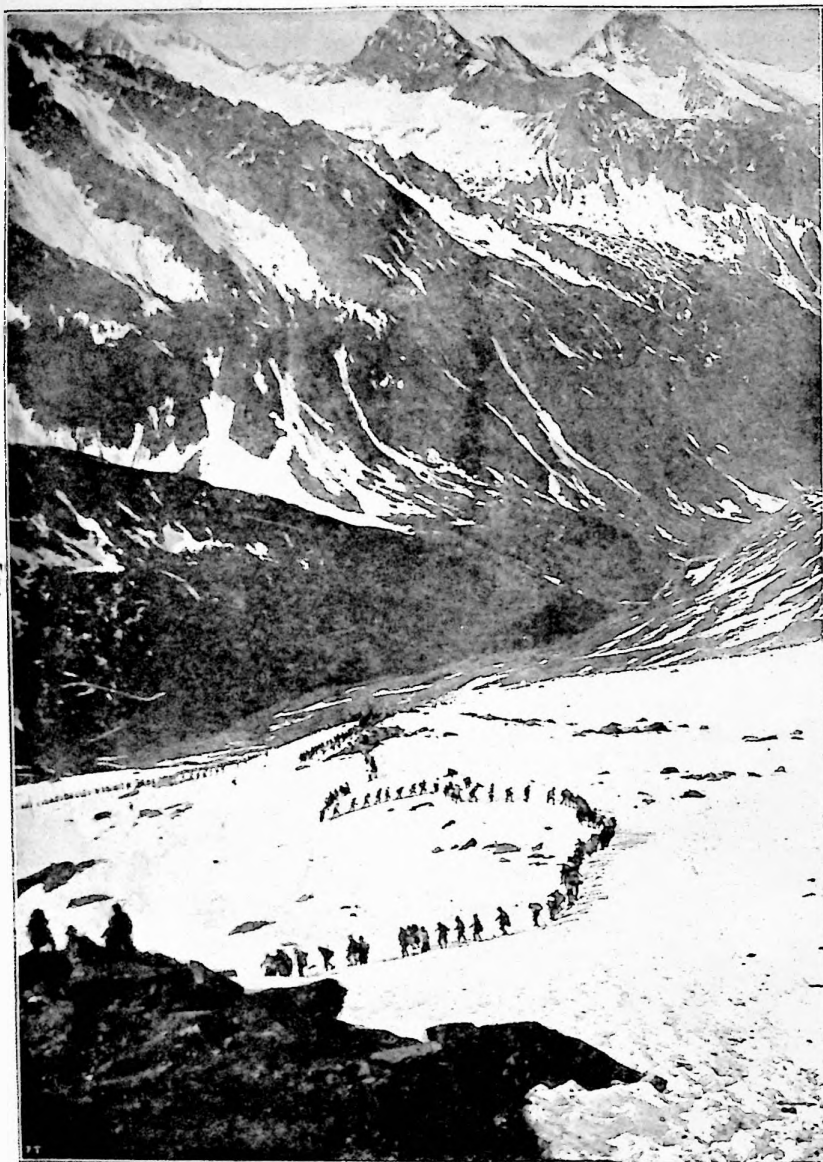
Il ten. TANDURA ALESSANDRO DI SERRAVALLE, di Vittorio Veneto. — Volontario e sin dall'inizio delle ostilità al fronte, combattè con ardore e coraggio non comuni, animato da fede elevatissima, primo fra i primi nell'offrirsi, esempio fulgido e costante di alte virtù militari. La stessa motivazione per il conferimento della medaglia d'oro (*Bollettino Ufficiale* 1° aprile 1919, dispensa 20), è tutta un inno al suo valore ed al suo ardimento.

« Tenente Tandura Alessandro da Vittorio Veneto (Treviso). Tenente complemento, XI Battaglione assalto.

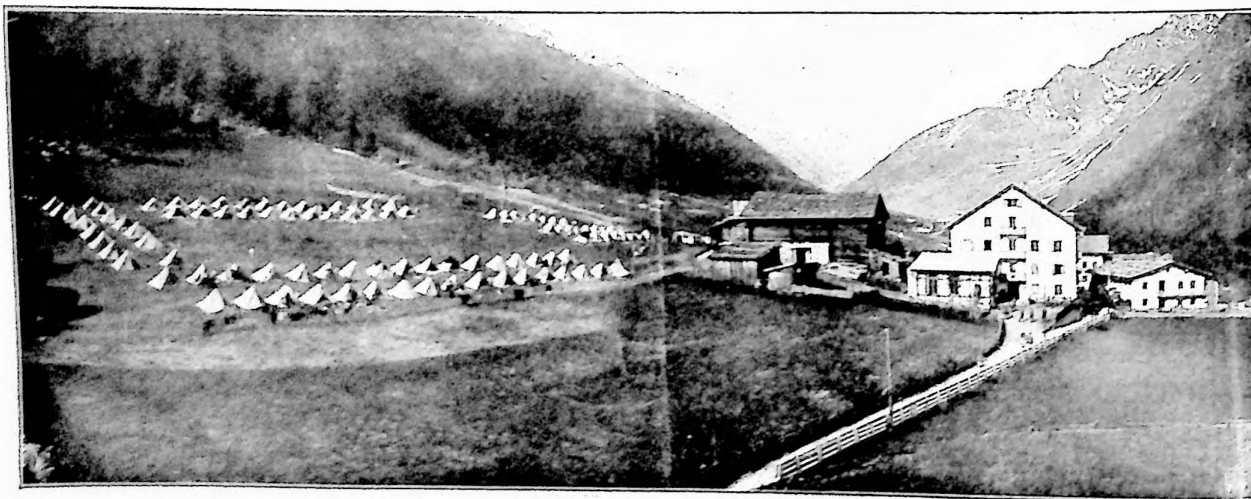
« Offertosi spontaneamente per altissimo sentimento patrio ad una missione estremamente difficile, la conduceva a termine con fulgido ardimento e con fede sagace, per tre mesi lottando con ferrea volontà e vincendo in diuturna sfida rischi e pericoli d'ogni specie. »

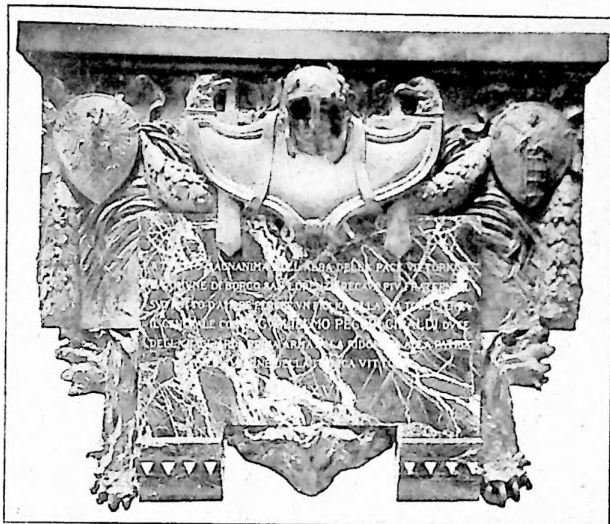
Piave, Vittorio Veneto, agosto-ottobre 1918.

L'ESCURSIONE ALLA VETTA D'ITALIA ORGANIZZATA DAL CLUB ALPINO ITALIANO.

(Fotografie V. Aragozzini).

Salita al Rifugio della Vetta d'Italia.

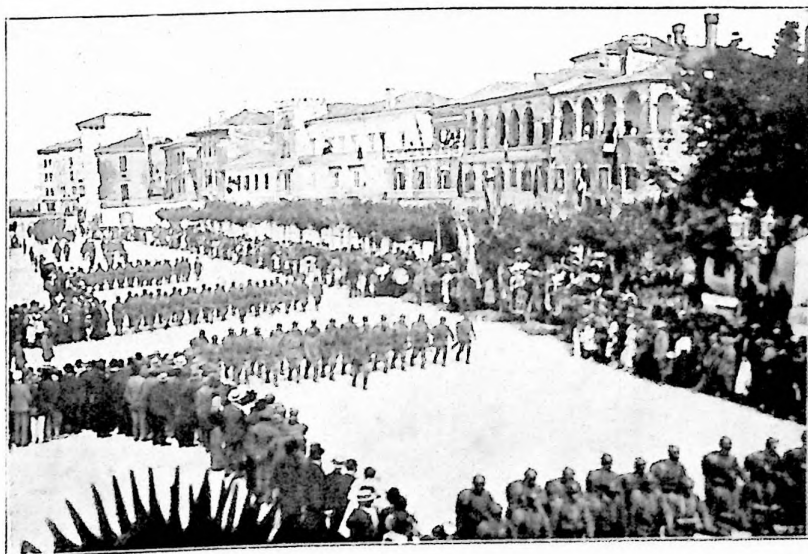
La bandiera di Fiume sulla Vetta.

Il dott. Branchini consegna all'alfiere della Società Alpinistica Tridentina il vessillo donato dai soci del Club Alpino Italiano.

Accampamento degli escursionisti a Casere.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

La targa al gen. Pecori-Giraldi a Borgo San Lorenzo, suo paese nativo.
(Opera di Guido Calori su progetto di Galileo Chini).

Commemorazione della battaglia del Piave e Treviso.
Il Duca d'Aosta e il generale Vanzo si avviano alla cerimonia.

Il sen. Giacomo De Martino,
nominato governatore civile della Cirenaica.

L'inaugurazione dello Stadio Pershing a Parigi.
La sfilata dei ginnasti italiani che partecipano alle gare interalleate.

La festa dello Statuto a Parenzo. - La rivista della Brigata Casale sulla Riva Dante. *(Fot. G. Cerutti).*

Il comm. Cerrina-Ferroni,
nuovo governatore dell'Eritrea.

RISPETTATE I GOBBI!, NOVELLA DI ALFREDO PANZINI.

Mi dispiace, ma non si può.

— Ma noi siamo la Commissione e abbiamo appuntamento con Sua Eccellenza.

La Commissione era costituita da una magnifica *redingote* la quale era entrata baldanzosa e svolazzante nell'anticamera di S. E.; e da due altre *redingotes* di vecchio stile e non baldanzose. Ma un usciere aveva sbarrato il passo alla prima *redingote* davanti alla porta di S. E. Una faccia gaudente e sbarbata stava sopra la magnifica *redingote*: nella faccia era incastrata una lente. Questa si chinò per osservare chi era il miserabile uomo che osava fermare lui e anche la Commissione.

Era un piccolo vecchio usciere.

— Ebbene, mio caro, favorite annunciarmi a S. E. Ripeto: abbiamo appuntamento.

— Finchè S. E. non suona, non posso annunziare.

— È inaudito! — esclamò la magnifica *redingote* rivolta alle due *redingotes* di vecchio stile, che si erano fermate timidette in mezzo al tappeto rosso dell'anticamera di S.E.

— Ma voi forse non sapete con chi avete da fare — disse all'usciere la magnifica *redingote*.

— Ho questo onore: lei è il commendatore Ypsilon Zeta, alias Matausen.

— Eh! — esclamò impallidendo il magnifico signore.

L'usciere rimase impassibile, e disse:

— Si accòmodino un momento e vedranno che S. E. suona sùbito.

Si accomodàrono: e l'usciere si restrinse in un àngolo come un pipistrello.

— Maledetti i gobbi! — mormorò uno dei due membri della Commissione: la quale era venuta appunto da P.... a Roma col direttissimo, trainato da quella potentissima locomotiva che era il commendator Ypsilon Zeta, ed ora doveva sostare al disco, cioè fare anticamera. — Io gli avrei dato un calcio da fargli volare la gobba.

— I gobbi — osservò l'altro membro — dovrebbero almeno avere tanto spirito da dire: «io sono il gobbetto, toccàtemi la gobba che porta fortuna».

— Ma si sente poco bene, lei, commendatore?

Il commendatore non rispose. Si alzò d'improvviso, andò verso l'usciere. — E qual nome avete proferito voi? — domandò.

Ma in quel punto S. E. suonò. L'usciere accorse, poi sollevò la portiera. — Si accòmodino, signori! — disse. E quando il commendatore passò, quel gobbo d'un usciere disse ossequiosamente: — Attento, commendatore, di non sdrucciolare.

— Avete detto a me? — domandò il commendatore arrestato da quelle parolette. — Ma che cosa insomma volete dire?

— Il pavimento è stato cerato di fresco, commendatore.

Ma la portiera calò; e dall'altra parte c'era la sempre serena faccia di S. E. che attendeva.

*

Mezz'ora dopo il commendatore cercava il gobbetto. Ma non c'era più.

— Noi lo troviamo sùbito — disse un altro usciere deponendo il *Messaggero*; — sta qui in permanenza, anche quando è fuori servizio.

E il commendatore lo trovò, infatti, in uno stanzino con due pagnottelle imbottite romanamente e un pezzo di càcio, che faceva colazione.

— Ecco cinque lire di mància pei vostri servizi.

L'usciere prese le cinque lire, e ringraziò.

— Che nome avete proferito voi poco fa? Voi prendete abbaglio. Io manco da Roma da due anni.

— Lei, infatti, è venuto a Roma nel 19** per patrocinare la causa dei signori X.... e compagni, che volevano impiantare, come di fatto hanno impiantato, un piccolo giuoco di *roulette* nel Kursaal di P....

— Sapete questo?

— Del resto niente di male, — disse il gobbetto, — il giuoco è una forma di tassazione volontaria, che basterebbe saper regolare.

— Siete forse di P.... per conoscere queste cose?

— Io non ci sono mai stato in questo paese.

— Comunque, pare che voi conosciate la mia vita.

— La sua come quella di tanti altri.

— Sarebbe interessante sentire, — disse il commendatore.

— Non mi provochi, commendatore, — disse l'usciere. — Mi lasci mangiare in pace il mio pane.

— E se io vi pregassi?

— Allora la cosa muta aspetto. Ma non se ne abbia a male. Non è lei il commendatore Ypsilon Zeta che venticinque anni addietro era Vice Cancelliere di Pretura? Una carriera troppo lunga e meschina per un giovane d'ingegno. Ella infatti riparò in America, si chiamò Matausen e fondò una piccola Banca per la rimessa dei valori degli emigrati in Italia. Ma verso il 19**, avendo smarrito circa centomila lire, trovò necessario di riparare ancora in Italia, perchè la patria è pur sempre la patria. Qui lei, commendatore, lanciò le azioni della miniera di..., dando agli azionisti dividendi temerari, nei quali la miniera non aveva niente a che fare. Al momento

buono, lei liquidò la miniera: le azioni decaddero e tutto ciò è educativo, perchè anch'io sono dell'opinione che l'ingordigia degli azionisti debba essere punita. Allora lei si trasferì a P..., il suo paese natìo, dove smentì il proverbio di Cristo, *nemo propheta in pàtria*. Costruì una villa, che fu chiamata la règgia degli incanti. E siccome la città di P.... è decrèpita e un po' arretrata, lei fondò la società per il *rinnovamento edilizio industriale e morale della città di P....* Il Comune spese nel Kursaal un milione circa. Vennero forestieri da tutte le parti; vennero *cocottes* da Milano e da Parigi — come le rondinelle — ad annunciare la primavera. Tutte le ragazze di P.... divennero eleganti come le forestiere e le *cocottes;* tutti gli abitanti divènnero proprietari di villette; i terreni salìrono a prezzi insperati; la mano d'opera aumentò del doppio. Nel 19** s'inaugurò a P.... l'esposizione regionale con l'intervento dei deputati locali e di un'Eccellenza. In quell'occasione ella brindò alla fusione dei partiti « sull'altare del fattore economico », e fu nominato commendatore, e le fu murata una làpide per benemerenza nel patrio Comune.

Pur troppo il bilancio del Kursaal si chiude ogni anno con un *deficit* molto forte: la città di P...., come da per tutto, del resto, è piena di bocche ingorde da saziare. Il Comune ha aumentato le imposte. Il prefetto ha detto di no, ma lei gli ha fatto dire di sì. Ma ci vuol altro che tirar su i cantini alle aliquote! Allora lei ha presentato il piano di un prestito, e ancora il prefetto ha detto di no, e questa volta lei è venuta a Roma, dove S. E., stia tranquillo, finirà col rispondere di sì, perchè un'Eccellenza che non sia disposta a dire di sì, non rimane Eccellenza per troppo tempo.

— Voi avete spirito inventivo di primo ordine, — disse sorridendo il commendatore.

— Ne ha lei, commendatore, dello spirito! Che spirito vuole che abbia io che màngio pagnottelle imbottite con le bietole?

— Ma voi, mio caro, che mestiere fate? — disse sempre sorridendo il commendatore.

— L'usciere, commendatore.

— Mi pare invece che voi esercitiate un altro mestiere. Voi fate la spia!

— Un signore così compito usare questa brutta parola, commendatore! Del resto cosa ci sarebbe di male? Lei è troppo intelligente per non riconoscere che sarebbe una cosa molto utile per il Governo, se ci fossero delle vere spie. Ma è inutile, creda! I ministri passano. Sono brave persone, di diversi partiti, ma tutti di un sol partito nel non volere seccature troppo serie, caro commendatore. Io li compatisco, perchè una spia vera li obbligherebbe a seccature molto serie, mentre ne hanno già tante di inutili. No! Io non faccio la spia, faccio semplicemente collezione di grandi uomini.

— Non capisco. Vi dispiacerebbe spiegarvi?

— Ben volontieri, commendatore. Quella dell'usciere, come lei può osservare, è una professione noiosa. I miei colleghi — lei li vede — stanno in anticàmera, immobili come fachiri, o sonnolenti nella lettura del giornale. Bevono qualche pozione del vino delli Castelli. Io sono molto delicato di stomaco, e bevo acqua. E allora che fare? Un giorno, tanti anni fa, mi sono accorto che questa anticamera senza sole, è come un osservatòrio. Ho cominciato col fare una collezione dei personaggi più in vista, così come si raccolgono bolli, cartoline illustrate. Poi ho cominciato a ricercare: di dove è il tale, cosa faceva una volta, cosa guadagnava, quando cominciò a splendere sull'orizzonte, ecc. Poi controllo sui giornali. Ma bisogna saperli leggere bene, cioè a rovescio; e finalmente punto!

— Eh?

— Punto come in un campo di corse. Stùdio la *performance* dei grandi uomini come — perdoni, — si fa dei cavalli. Questo arriverà primo, questo arriverà buon secondo, questo non arriverà affatto. A questo si aprirà la porta del potere, a questo si aprirà — forse — la porta di Regina Cœli. Sono casi, creda, che qualche volta possono accadere. Ma non diciamo parole di malaugùrio. Sapesse lei quanto sono pochi, anche in tanta abbondanza, gli uomini veramente di razza. Qualcuno ha ingegno, ha veramente coscienza, ma essendo in istato di purità, si liquida da sè. Qualche altro scopre il giuoco in maniera indecente, sbàglia il momento dello scatto finale, e non arriva. Qualcuno poi è troppo cinico. Se sapesse che delicatezza ci vuole nel maneggiare il cinismo! In politica, poi, è tutta una corsa per eliminazione! C'è anche chi marcia con bel trotto, e ciarla coraggiosamente. Ma sostanzialmente ha paura. Buoni per fare il piccolo gioco della politica clandestina, ma per il gran gioco ci vogliono animali interi!

— Siete interessante. E della mia *performance* che avreste da osservare?

— Commendatore, lei è una cara, allegra persona: fa stare allegri gli amici e le dattilografe; ma ha bisogno almeno di duecentomila lire all'anno! Capisco che quando si fanno certi bilanci non si è mai sicuri se una voce deve essere collocata nell'attivo invece che nel passivo; ma ci può essere un giornalista maligno, una bocca non saziata abbastanza, una dattilografa che vi instupidisca un po' troppo la intelligenza, e allora sono guai! Io ne vedo qui esempi parecchi, di disastri cagionati dalla dattilografia. E poi supponga una buccia di aràncio per terra! È un momento! Lei è di persona un po' grossa; può cadere: farsi molto male. E perciò le ho detto: « commendatore, attento di non sdrucciolare ».

— E date a tutti i vostri consigli?

— Me ne guardo bene.

— E allora perchè l'avete dato a me?

— Perchè mi avete chiamato *gobbo:* il solo punto dove sono sensibile. Dicono che i gobbi sono maligni: ma io vòglio sfatare questa calùnnia, e perciò ho ripagato il male col bene, dicendole: « Commendatore stia attento di non sdrucciolare! »

ALFREDO PANZINI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

ENORME STOCK: Agrafes - Lacciuoli - Grasso adesivo - Oliatori - Ingrassatori - Burettes - Filetti cotone - Strofinacci - Stracci - Puleggie legno - Puleggie ferro - Amianto - Amiantite

TELE SMERIGLIO — CARTE VETRATE

GRANDE SELLERIA per la riparazione di cinghie di cuoio usate ed avariate

Come stai bene
ora che
prendi il
PROTON

Altre Specialità della Casa:

"GLYCODERMA„ Sapone per la barba
"GLYCO„ Sapone da toilette
"GLYCODONT„ Sapone dentifricio solido

Concessionaria esclusiva per l'Italia e Colonie: Società SCIPER - Via G. Emiliani, 8 - MILANO

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E LASTRE PER FOTOGRAFIA E RADIOGRAFIA

GIUDIZI DEGLI ALTRI

LE AVVENTURE [1]

di Alessandro Varaldo.

Il Varaldo è un novelliere calmo e contenuto, sto per dire, metodico.

Egli sceglie il suo tema con la cura di chi acquista un oggetto di lusso per la sua gioia. Prima di svolgerlo se lo rigira tra mani, se lo studia con tranquillo animo, finchè non ne abbia scoperta la intima natura e il carattere significativo. Poi comincia ad animarlo, a lavorarlo, a dinamizzarlo: ambiente, personaggi, movimenti interni ed esteriori sono scrupolosamente ricercati, soppesati, descritti. Nulla è lasciato in balìa del caso o dell'impressione: tutto dev'essere logico e chiaro, tutto deve rispondere alla legge stabilita che stabilisce cose e dirige persone al fine preposto.

Vediamo *Una notte di Natale*. Un profugo di mano pronta e di cuore grande, il conte Lascaris, inseguito dai segugi rivoluzionari cerca scampo in una barca di pescatori nel mare della riviera di Ponente.

È il Natale del 1796.

I pescatori, buona gente che ha per costume reti e vela e remo e sorriso di stelle e rimbrotto di onde, sono cordiali e generosi. Salveranno l'aristocratico perseguitato. Ma la barca navigando alla volta di Sardegna, dove il Re ha riparato, s'imbatte in una fregata repubblicana. Convien salirvi e farsi riconoscere. Il Lascaris non esita. Si presenta a chi comanda e dice il suo nome e i suoi intendimenti.

« Ed erano dinanzi, in quei due uomini, due secoli. Il primo aveva il coraggio per tradizione e sulla serica e dorata culla avevano gravato secoli di nobile audacia e di franca superiorità. L'altro era figlio d'un cuoco da trattore; aveva passata l'infanzia nel fango della strada e succhiato col latte l'abbiezione plebea d'un millenario abbrutimento.

Ed erano di faccia l'uno a guerrigliare per conservarsi una tradizione, l'altro a combattere e a giustiziare per farsi una storia ».

Questo è ottimo colore, questo è incisivo disegno di mano esperta!

La novella, svolgendosi come una strada maestra tra vicenda e vicenda, fa che i due si stimino e che il più forte salvi il più debole. Ma i marinai hanno subìto, in quella torma di ribelli e di idealisti, il contagio repubblicano, e da pescatori si mutano in soldati per difendere la libertà, perchè ciascuno deve andare per la sua via, dietro il suo sogno umano: il nobile verso il suo Re, il misero verso la sua speranza.

È veramente questa è un'avventura: ne ha il sapore indefinito, la varietà pittoresca, l'inatteso fantastico.

Altrettanto dicasi di *Fraternità ignota*, e di l'*Amuleto* che, con *Una notte di Natale*, sono, a parer mio, le migliori.

Ma in tutte respira un'aria sana, a larghi polmoni, che se ne ristorano, « ma tutte ti dilettano e ti fanno dire che il volume è breve e le novelle poche ».

Quale lode potrei fare più franca e più persuasiva?

E questo libro mi piace per un'altra ragione che, chi ama la propria terra, avrà in pregio certamente: mi piace perchè, scritto da un ligure, è ligure profondamente: i luoghi che vi sono descritti sono i miei: le persone, gente della mia razza, i costumi, quelli della mia casa. Paese amico, gente amica! tu vi giri come nel tuo podere spirituale. Vi ritrovi memorie, paesi, pensieri che ti commuovono e ti esaltano. Talora anche ti immalinconisci come al suono di una voce lontana e tremi di nostalgia: ma il tuo cuore riposa come nella sua cuna abituale il bimbo, stanco di bizze e di moine.

Legga dunque *Le avventure* chi vuol avere questo senso nostrano e famigliare, e se ne compiaccia, poichè anche l'esotismo è un male, di cui è necessario guarire. E per riuscirvi non c'è che il ritorno amoroso e sereno ai luoghi cari dove amammo e soffrimmo e dove tutto conserva qualcosa di noi e dei nostri, dove ogni sentiero è un ricordo e ogni croce una memoria.

(Caffaro). MARIO MARIA MARTINI.

[1] A. Varaldo. *Le avventure*. Milano, Treves, L. 3.